

II VALORE DEL PALLONE

LO STRUMENTO DEL MESTIERE NEL
CUORE DEL GIOCO

THIAGO MOTTA

INTRODUZIONE

Il rapporto con il pallone per me iniziò, come per quasi tutti i bambini, come "oggetto regalo", in quanto regalo di compleanno offertomi da mio padre da ragazzino.

Fin da subito quindi, grazie proprio alla componente sentimentale, affettiva ed emotiva derivante dal gesto paterno in ambiente familiare, germogliò per me un legame simbiotico e naturale con il pallone.

Il pallone diventò l'oggetto più prezioso per il mio campo espressivo che era il gioco del calcio in casa, per strada, da solo o con gli amici, tra sogni di diventare un grande calciatore e la voglia di divertirsi e fare gol per battere l'avversario chiunque fosse.

Questo rapporto si consolidò anche quando cominciai ad essere sempre più frequente il passaggio dal gioco tipicamente ricreativo d'infanzia, alle prime esperienze più strutturate in società di calcio e calcetto.

Il pallone, in questa fase transitoria, tra infanzia e adolescenza, da semplice "oggetto" di gioco ricreativo diventava uno "strumento" di gioco di squadra, espressione di una forma più complessa di gioco collettivo.

Grazie al pallone, l'orizzonte del gioco si allargava dalla cerchia familiare e degli amici a quella della nuova famiglia, quella calcistica.

E il gioco, da espressione ricreativa si tramutava sempre più in espressione agonistica, come proiezione non solo di un'idea di movimento individuale e collettivo, ma anche come valorizzazione personale di appartenenza a un gruppo, una famiglia, di devoti del pallone. Seppure acquisendo nozioni espressive sempre più accurate, legate anche alle differenti tipologie di pallone (calcio a undici e calcio a cinque), la componente emotiva era comunque presente. Sia mantenendo l'affetto personale per l'"oggetto regalo" sia esprimendo l'affetto collettivo per lo "strumento" espressivo di squadra.

Il pallone in entrambi i casi – personale ricreativo o come strumento collettivo di squadra – si confermava come il bene più prezioso, il bene supremo del gioco.

Perderlo - durante una qualsiasi situazione di gioco - significava quindi inconsciamente non solo perdere l'oggetto dall'alto valore personale (– il regalo del papà -), ma anche lo strumento indispensabile per esprimere l'appartenenza al gruppo-squadra, alla famiglia-squadra.

Perdere il pallone dunque diventava una sorta di “crimine” calcistico individuale e collettivo da riparare nel modo più deciso, sia per strada con gli amici facendo pesare il gioco personale, ma soprattutto in campo, in ambito agonistico, attraverso il gioco di squadra.

Con il mio trasferimento al Barcellona, in Spagna, tutti questi elementi fondatori vennero ampliati, approfonditi e perfezionati, rinforzando la consapevolezza della centralità del pallone e della sua gestione, singolarmente e collettivamente, come espressione del gioco del calcio.

Si trattava in ogni caso di un'evoluzione naturale, con il pallone inteso sia come “oggetto affettivo” che come “strumento collettivo”, ma con un approfondimento culturale finalizzato a migliorare le capacità di amministrazione del pallone nel corso delle fasi della partita, sia da un punto di vista personale (“il pallone è mio”) che collettivo (“il pallone è nostro”).

La percezione stessa della perdita del pallone non si rivelava più come un semplice “crimine” calcistico, ma anche come stimolo di riflessione non solo per elaborare la miglior strategia di conservazione, ma anche quella di prevenzione alla perdita, e naturalmente del recupero.

Insomma, il pallone e la sua gestione diventavano il fulcro di una filosofia personale e collettiva di interpretazione del gioco più strutturata, che di fatto pose anche le basi vincenti del futuro Barcellona in Liga e in Europa.

L'arrivo in Italia mi permise di arricchire, consolidandolo, il mio bagaglio tecnico e tattico, ma stavolta secondo differenti tipologie di filosofia calcistica. E non necessariamente focalizzate sull'oggetto/strumento pallone, bensì sull'occupazione alternativa degli spazi e la conseguente disposizione in campo anche in funzione degli avversari e delle rispettive dottrine di espressione calcistica.

La diversità culturale della Serie A, per la molteplicità dell'approccio o per contrasto delle nozioni a me care, ha permesso di alimentare ancor più la mia riflessione sulla centralità del pallone nell'espressione sia del gioco personale che collettivo, completando convinzioni e principi, anche nell'applicazione di fondamenti calcistici opposti.

Fondamenti che di fatto hanno esaltato, mettendoli alla prova, i meccanismi universali dell'approccio al gioco attraverso il prisma universale e naturale dell'oggetto/strumento pallone.

In questo senso, la disparità intellettuale di "maestri" come Gianpiero Gasperini al Genoa e di José Mourinho all'Inter può riassumersi in un confronto di esperienze: nell'intervallo durante il derby di Milano del 29 agosto 2009; nella gestione della manovra d'attacco del club rossoblù.

Se entrambi i tecnici richiedevano il controllo del gioco attraverso la verticalizzazione della manovra, il metodo per ottenerlo era diametralmente opposto.

Mourinho all'Inter prediligeva la verticalizzazione tra le linee, come mi fu evidente alla fine del primo tempo del derby di andata del 2009. Dopo i primi 45' eravamo in vantaggio per 3-0 sul Milan. Uno scarto ottenuto con criteri di gioco e gestione della palla molto prossimi a ciò che sentivo a me più consono. Nel tunnel all'uscita dagli spogliatoi Mourinho mi intimò però di giocare il resto della gara focalizzandomi non più sul controllo, ma sul disimpegno e sulle aperture verticali, dietro le linee difensive rossonere. Nel secondo tempo segnammo solo un gol in più, per il definitivo 4-0, ma quell'anno vincemmo comunque il Triplete.

Al Genoa, Gasperini richiedeva una gestione più elaborata della verticalizzazione. Non solo tramite passaggi diretti tra le linee, ma privilegiando una struttura organizzata di passaggi. Spesso, mi capitava nel mio ruolo di regista, di servire il numero 9, Milito, in modo diretto, per verticalizzazione diretta. Per Gasperini serviva invece verticalizzare sfruttando l'intermediazione dei giocatori sulla trequarti. In tal sistema, la manovra non solo si sviluppava in modo verticale, ma permetteva anche a me di parteciparvi in modo proattivo, potendomi presentare nel settore dell'area avversaria e quindi moltiplicare le risorse per andare in gol. Con un gioco di passaggi verticali diretti all'attaccante - mi fece invece notare un giorno Gasperini - , potevo magari mettere in condizione di tiro Milito, ma mi escludevo automaticamente dall'azione e di conseguenza riducevo le alternative

creative di squadra per arrivare al gol.

In Francia, infine, il percorso formativo e intellettuale del concetto di gioco espresso attraverso la centralità del pallone, è passato da valore teorico a espressione pratica e pedagogica.

E non solo nel Psg di Carlo Ancelotti, ma in particolare in quello a gestione di Laurent Blanc, attraverso un dominio schiacciante in un campionato dai precetti tecnico e tattici in generale agli antipodi rispetto a tale approccio.

Contrasto che non ha fatto che esaltare la superiorità di una filosofia applicata in un primo tempo da giocatore in campo, traducendo l'esperienza di sintesi di gestione individuale a servizio del collettivo del pallone, in termini tecnici e tattici; e successivamente come allenatore dell'Under 19 del Psg, nella funzione di trasmissione ai giovani di tali principi fondatori, per una visione globale e stratificata del calcio, ma basata sull'elemento primordiale e naturale del calcio: il pallone.

Da qui, la proposta di questa tesi di affidare una lettura del calcio attraverso la centralità del pallone inteso come "oggetto affettivo/strumento di lavoro", anche nella sua accezione psicologica (Prima Parte), intesa come padronanza di squadra e individuale da coltivare attraverso esercizi tecnici specifici, per garantire quindi la più ampia scelta di costruzione ed evoluzione del gioco collettivo e personale, illustrata con un caso pratico di azione dove rientrino i diversi aspetti qui affrontati (Seconda parte).

ANALISI PSICOLOGICA

Durante la mia carriera di calciatore ho spesso osservato come compagni di squadra si autolimitassero durante allenamenti e partite, da un punto di vista tecnico, provocando una riduzione del campo di applicazione tattico della squadra, oltre che individuale.

Il calcio di alto livello è uno sport in cui la responsabilità della prestazione è condivisa, ma dove predominante è pure l'elemento tecnico dei singoli che si identifica nella capacità del controllo e della gestione del pallone.

Il pallone si può definire come uno strumento di lavoro ma attraverso il quale si esprimono le capacità di ciascun membro della squadra, ossia del gruppo di lavoro unito dal principale obiettivo del fare gol, e per esteso, della vittoria.

Un obiettivo che può essere raggiunto attraverso una varietà di approcci e schemi e interpretazioni del gioco, in base alle caratteristiche dei giocatori, degli avversari e delle strategie messe in campo; ma che parte comunque dall'elemento di base: ovvero il tocco del pallone che ha una valenza primordiale da un punto di vista tecnico, con le sue implicazioni sull'azione di gioco, da un punto di vista mentale in quanto strumento di realizzazione delle diverse tappe psicologiche che contribuiscono alla formazione globale dell'individuo, ma anche affettive/emotive che risalgono – come accennato nell'introduzione – alla valenza embrionale dell'oggetto pallone.

Da qui l'importanza della padronanza dello strumento di lavoro del calciatore, ossia il pallone che nella sua peculiarità centrale del gioco del calcio diventa anche il filo conduttore di una serie di riflessioni sull'approccio mentale del singolo e le conseguenze pratiche sul risultato e sull'espressione della squadra, intesa come complesso di personalità che possono o meno entrare in sintonia per il raggiungimento dell'obiettivo comune.

LA PERSONALITA'

Tornando alla osservazione, in carriera, di quei compagni che si limitavano nell'esprimere le proprie competenze di padronanza tecnica, emerge dunque l'importanza del controllo della competenza professionale che comporta la traslazione della definizione del pallone

da strumento di lavoro a strumento per la realizzazione della personalità del singolo giocatore e, di conseguenza, di quella della squadra cui appartiene.

Il pallone da semplice oggetto di gioco/lavoro, diventa in questo modo uno strumento di miglioramento delle capacità psicologico-mentali per affrontare le sfide, gli obiettivi e le difficoltà che derivano dal suo utilizzo professionale, ma che portano benefici collettivi rilevanti, secondo un ciclo virtuoso che permette al singolo di realizzarsi e di contribuire – secondo i propri mezzi coltivati e migliorati – al raggiungimento dell'appagamento di squadra.

E' necessario quindi definire innanzitutto la personalità del singolo giocatore/individuo, plasmata dalla predisposizione genetica e dalle prime e fondamentali esperienze infantili, in uno specifico ambiente sociale e culturale dove ha potuto esprimersi.

Una definizione che si lega alla fondamentale evoluzione del rapporto con il pallone che rimanda – come ricordato nell'introduzione – fino al periodo dell'infanzia del giocatore stesso nel suo rapporto emotivo e affettivo con l'oggetto pallone.

D'altronde, secondo alcuni studi sostenuti in ambito giovanile, fino agli 11 anni la dimensione affiliativa del fare sport con gli amici, di incontrarne di nuovi e potersi divertire rimane predominante per poi allargarsi alla ricerca dell'eccitazione della competizione e dell'entusiasmo che ne deriva fino ai 14 anni; per infine sviluppare e mantenere non solo un'adeguata forma fisica, ma anche e soprattutto una competenza sportiva che permetta di imporsi, di fare la differenza da singolo nel collettivo, e contribuire così al raggiungimento dell'obbiettivo condiviso all'interno del gruppo/famiglia che rappresenta la squadra.

Di conseguenza, senza inoltrarsi nei meandri freudiani della definizione e dello sviluppo della personalità, è necessario però recepire il concetto di pulsione come spinta endogena verso l'esterno, caratterizzata da un'origine, una meta e quindi un oggetto.

La personalità, secondo per esempio il filosofo Umberto Galimberti, rappresenta l'insieme delle caratteristiche psichiche e delle modalità di comportamento dell'individuo che nella loro integrazione ne costituiscono il nucleo irriducibile, anche nella molteplicità e diversità delle situazioni ambientali in cui si esprime e si trova ad operare.

La personalità permette quindi di integrare e organizzare elementi fisici e psichici, per facilitare l'adattamento dell'individuo all'ambiente.

L'individuo/calciatore si trova di fatto ad agire in un contesto complesso, ad esprimersi su più livelli, dal momento dell'allenamento al continuum della partita, in un luogo specifico, - lo stadio-, esposto alla pressione di migliaia di tifosi e a quella mediatica, sia in maniera puntuale (la partita), sia quotidiana attraverso giornali, trasmissioni tv e non da ultimo i social network.

L'importanza quindi di esprimere con serenità le proprie competenze diventa fondamentale non solo per l'espressione diretta dell'individuo calciatore, ma anche per il suo relazionarsi all'interno del gruppo di lavoro/famiglia/squadra e con il contesto ambientale esterno.

Ognuno di questi livelli di espressione presenta difficoltà potenziali che vanno a contribuire all'inibizione del giocatore stesso, attraverso un uso limitato o condizionato del pallone inteso – di nuovo – non solo come strumento di base del lavoro, ma come molteplice rivelatore del potenziale psicologico-mentale su cui intervenire, per facilitare in fine la creazione di uno spirito di squadra virtuoso, che permetta di raggiungere gli obiettivi prefissati.

LO STRESS

Il raggiungimento di un obiettivo deve essere approcciato come una sfida avvincente, accompagnata inevitabilmente da una dose di stress inteso però come elemento vitale nel meccanismo di adattamento e di sopravvivenza dell'individuo.

Lo stress e la sua gestione diventano così un primo indicatore della personalità dell'individuo/calciatore e della sua capacità di mantenerlo entro un limite di sopportabilità tale da non interferire con i processi decisionali, emotivi, cognitivi e comportamentali.

Il primo elemento di stress deriva nel giocatore di calcio proprio dalla capacità di manifestare una padronanza del pallone attraverso il quale aspira a integrarsi in una squadra, ritagliandosi uno spazio relazionale tecnico con i compagni, con l'intento primordiale di potersi non solo esprimere, ma anche sperimentarsi in una fase di creatività del gioco, commettendo magari errori che non siano oggetto di critiche eccessive, e

comunque sempre nell'intento di completare il percorso che porta all'obiettivo della vittoria.

In questo contesto, lo stress legato alla mancata padronanza tecnica del pallone e della sua gestione, deriva da una sensazione di limite percepita come minacciosa, a causa di una richiesta dell'ambiente e catalogata come eccessiva rispetto alla percezione delle proprie capacità per fronteggiarla.

Il meccanismo in termini pratici si rivela per esempio nell'impressione dell'isolamento di un giocatore sia nella fase di lavoro in allenamento, sia – con conseguenze più nefaste – in partita.

Non solo attraverso il mancato coinvolgimento da parte della squadra del giocatore/individuo che non esprime con personalità delle competenze adeguate al lavoro del gruppo, e alla sua finalità di vittoria; ma anche nell'atto di “nascondersi”, negando disponibilità al compagno in zone del campo e fasi di gioco generanti maggiori situazioni di difficoltà e quindi di stress.

In questo senso appare interessante uno scambio di battute, durante una trasmissione sui social, dell'ex campione Didier Drogba sulla sua esperienza a Chelsea dove si trovò confrontato a compagni di squadra tecnicamente meno dotati e per questo – nel suo aneddoto – considerati inferiori ma soprattutto inaffidabili, oltre che oggetto di scherno in modo velato in presenza del compagno, ma diretto e più feroce nelle chat di minigruppi di colleghi.

Riprendendo quindi il bisogno di individuare la soluzione al problema, ne va considerato l'ambivalenza se si prende in considerazione per esempio la teoria del sociologo Aaron Antonovsky che rilevò come agli eventi stressanti si oppongono da un lato risorse caratteristiche della personalità, e dall'altro quelle specifiche ambientali come la rete di relazioni sociali di supporto.

Per esteso, dunque, i legami con i compagni diretti di squadra con cui si affrontano i momenti di difficoltà.

LA GESTIONE DELLO STRESS

Tornando alla capacità indispensabile di gestire lo stress, indotto da stimolo interiore ed

esterno, è necessario rinforzare i principi del coping e di resilienza.

Il primo, il coping, è considerato in psicologia come un processo che mette fortemente alla prova le risorse dell'individuo, attraverso azioni e emozioni connesse per essenzialmente ridurre il rischio delle conseguenze dannose che potrebbero risultare da un evento stressante, e contenere le reazioni emozionali negative, come evidenziato da Francesco Riccardo in *Educazione allo Sviluppo del Potenziale Personale* (ed. Calzetti Mariucci). Per resilienza invece si può intendere, secondo i termini della psicologa Edith Grotberg, la capacità umana di affrontare le avversità della vita, superarle e uscirne rafforzato e trasformato.

Insomma, la resilienza include anche la capacità di usare l'esperienza nata da situazioni difficili per costruire il futuro.

Ma tale capacità intrinseca deve essere fatta emergere, coltivata e sviluppata nel giocatore proprio attraverso lo strumento fondamentale di lavoro, che è il pallone, creando un'abitudine, rinforzandone un utilizzo naturale e spontaneo ai fini di miglioramento personale e dell'interazione collettiva, fin dal momento dell'allenamento, permettendo così di sviluppare fiducia reciproca tra singolo e gruppo, propagando sintonia e rispetto condiviso per scelte e obiettivi, riducendo la possibilità del sorgere di conflitti che possano compromettere il legame di squadra, la prestazione e dunque il risultato.

Nel corso delle mie esperienze di calciatore, in questo senso, ho rilevato come in Spagna per esempio non ci sia intrinsecamente più qualità tra i giocatori, ma di certo si lavora per istituire una maggiore confidenza con il pallone, inteso come espressione primordiale del mestiere del giocatore.

Risalendo al mio vissuto in Brasile, posso certificare che il lavoro del calciatore, in allenamento, non può prescindere dal pallone, in quanto considerato come metodo naturale di espressione del giocatore.

All'opposto di situazioni di preparazione legato a un esasperato utilizzo della componente tattica che può avere effetti benefici sulla predisposizione di una squadra ad occupare gli spazi, in funzione delle diverse fasi di gioco, ma rischia di privare il giocatore dell'abitudine del rapporto personale con il pallone, magari toccato solo poche volte

durante un'intera seduta.

INTELLIGENZA EMOTIVA

Il pallone interviene invece anche come mezzo per sviluppare l'intelligenza emotiva del giocatore stesso, che sta alla base del rapporto che va a costituire l'essenza dello spirito di squadra, tra le diversità dei singoli.

L'intelligenza emotiva infatti favorisce scambi comunicativi, capacità di risolvere problemi, stimolando il processo costruttivo singolo e collettivo.

E' anche vero che solo quando si è consapevoli della propria competenza personale si è in grado di padroneggiare una competenza sociale, intesa come capacità di gestire le relazioni con gli altri, attraverso l'empatia, le abilità sociali che favoriscono legami collaborativi, consolidando attorno a sé consenso e appoggio.

Anche in questa riflessione di Riccardo, il parallelo con l'indispensabilità dell'uso sereno del pallone emerge di prepotenza, visto che lo scopo principale dell'intelligenza emotiva è quello di aiutare a prendere decisioni ottimali, pienamente consapevoli a livello razionale e emozionale, per coinvolgere positivamente gli altri nella realizzazione di un obiettivo condiviso.

Ancora Riccardo sottolinea come all'interno dei gruppi, ogni membro dovrebbe essere consapevole di sé, perché la consapevolezza è il punto di partenza di qualunque cambiamento.

La consapevolezza di sé viene coltivata in ambito di squadra anche quando l'allenatore, per appagare il bisogno di soddisfazione dei giocatori, secondo gli studi di Tammy Horne e Albert Carron, predispone comportamenti e esercizi che permettono di migliorare le abilità personali, coinvolgendo l'impegno di tutti i giocatori.

In un gruppo di lavoro, la soddisfazione collettiva si realizza anche quando il singolo riesce a trovare e imporre una propria identità tecnica all'interno del gruppo stesso.

Si sviluppa così la motivazione personale, la coesione sociale, la collaborazione inter-gruppo, ragionando in termini di "Noi", limitando le problematiche di rivalità, negative per morale e risultati.

COMPETENZA

Al netto delle cognizioni tattiche che ne derivano, il pallone come strumento diventa anche l'espressione principale della competenza del singolo giocatore, dove per competenza si intende l'abilità legata al sapere e all'esperienza acquisita in un determinato ambito di attività: cioè il sapere e il saper fare riuniti.

Negli ambiti professionali, dunque, la capacità di fornire prestazioni efficaci esprime al meglio il significato della competenza intesa anche come destrezza nell'usare in modo intenzionale ed efficace le proprie conoscenze in ambito produttivo e di risoluzione del problema.

Il pallone, dunque, diventa a mio avviso l'espressione della competenza per la produzione del gioco di squadra, secondo i valori tattici scelti, ma anche per affrontare quello avversario.

Attraverso l'espressione della competenza calcistica del pallone, non ci si limita alla padronanza dell'esecuzione, quindi intesa come capacità tecnica di controllo della palla, ma si allarga il ragionamento a una certa rappresentazione della struttura e dei criteri di tale competenza, come potenziale elemento espressivo di un'idea globale e collettiva del gioco di squadra.

Diventando così un perno essenziale e connesso alla capacità di padroneggiare situazioni complesse che si presentano per l'appunto in ogni partita.

CONSAPEVOLEZZA E EMPATIA

Senza mai perdere di vista la necessità di contribuire allo sviluppo della personalità del giocatore/individuo, portandolo ad affrontare con sicurezza e maggiori certezze il momento di stress provocato da un rapporto innaturale con il pallone che induce al limitare le proprie possibilità espressive in campo, si approda al tema della consapevolezza di sé.

Concetto che permette di prevedere come affrontare con maggiore preparazione le varie situazioni che la vita/partita comporta, adottando comportamenti e atteggiamenti funzionali ai propri obiettivi. Esibendo pure abilità e capacità che producono flessibilità e versatilità comportamentali, in termini singoli e collettivi.

Attraverso la consapevolezza di sé si aumenta la capacità di controllo dell'emozione, portandola da un'intensità nociva a un livello stabile, trasformandola dunque in qualcosa di piacevole che facilita uno stato di serenità, indispensabile alla padronanza di sé, dello strumento espressivo che rappresenta il pallone, e del proprio ruolo all'interno della propria comunità di appartenenza, la squadra.

Anche la consapevolezza dunque porta a una gestione più facile dello stress, fin qui attribuito alla mancata padronanza dello strumento espressivo del pallone per un giocatore.

Identificata questa mancanza tecnica nella padronanza e gestione del pallone come potenziale fonte di stress, va ricordato però come la soluzione passi anche per la possibilità di comunicare in modo efficace il disagio, sia a livello verbale che non verbale.

Non va dunque sottovalutato l'impatto dell'empatia intesa come capacità di mettersi nei panni dell'altro, percependone in questo modo emozioni e pensieri.

La mancata padronanza della tecnica di controllo del pallone rischia in effetti di moltiplicare di conseguenza gli ostacoli a una comunicazione salutare, utile non solo al singolo individuo per sentirsi parte del gruppo, ma anche al gruppo per evitare che si formino delle forme ulteriori di censura.

Censura intesa in questo caso, come mancata disponibilità da parte dei compagni di squadra di coinvolgere l'elemento considerato meno dotato tecnicamente, che espone attraverso la sua mancanza di personalità e consapevolezza nei propri mezzi l'intera squadra a ulteriori situazioni di stress.

Oltre che a pericoli indotti anche dalla capacità della squadra avversaria di individuare con altrettanta facilità il punto debole di chi gli si oppone e di mettere in pratica la mossa conseguente per trarne beneficio.

In termini pratici, dunque, la mancanza di empatia può facilitare la censura della spontaneità del passaggio e della circolazione del pallone tra giocatori.

Viene a deteriorarsi di conseguenza l'indispensabile collante della solidarietà di squadra

che permette di fronteggiare l'ostacolo con un atteggiamento di "noi", o comunque ne nega un potenziale risolutivo più ampio, riducendo di fatto il numero di soluzioni possibili con l'esclusione del compagno considerato meno adatto.

Il mancato manifestarsi della padronanza tecnica del pallone può indurre il giocatore stesso a disinnescare il meccanismo dell'empatia, ma anche il resto dei compagni a evitare di riprodurlo, se per empatia si intende la capacità di calarsi nella realtà altrui per comprenderne punti di vista, pensieri, sentimenti, emozioni e pathos.

Si blocca in pratica quel principio di condivisione su cui si fonda il concetto di solidarietà di squadra, di appartenenza al gruppo con le sue implicazioni tattiche ma anche emotive.

Le conseguenze sono potenzialmente nefaste perché possono minare direttamente gli equilibri della vita del gruppo, provocando una spirale negativa negli atteggiamenti reciproci dei singoli.

Con gli elementi più spiccatamente dotati che non solo tendono a isolare quello meno a suo agio, ma che in più limitano il proprio lavoro considerando che il ruolo più fisico spetta di diritto a chi ha meno capacità tecniche.

E' il caso tipico di attaccanti di grandi doti tecniche che rifiutano il lavoro difensivo considerandolo un dovere per quei compagni che non avendo sufficienti capacità tecniche devono compensare facendo almeno il lavoro sporco.

Un atteggiamento che porta irrimediabilmente al disfacimento del tessuto relazionale in campo, spingendo anche il giocatore meno sicuro di sé, meno dotato nella padronanza del pallone, a rinunciare non solo a esporsi durante la fase di possesso, ma rinunciare anche a implicarsi con più vigore nel lavoro di squadra, proprio perché rifiutato dagli altri o comunque non più disposto a venire considerato come un elemento di rango inferiore all'interno della squadra.

Si innesca così un processo di deterioramento delle possibilità di scelta singole e collettive, con una limitazione delle prospettive di gioco e di individuazione delle falle avversarie, con in più il rischio di venire ulteriormente destabilizzati dall'atteggiamento dell'avversario se in grado di cogliere e sfruttare l'indebolimento della forza collettiva che

affronta.

PENSIERO CRITICO E PENSIERO CREATIVO

Da qui l'importanza anche del concetto di pensiero critico, inteso come capacità di esaminare la situazione e di assumere una posizione personale in merito, secondo la definizione di Galimberti, che spiega come tale capacità costituisca il fondamento di un atteggiamento responsabile nei confronti delle esperienze, e autonomo rispetto ai condizionamenti ambientali.

Torna quindi più che mai essenziale la necessità di insistere nella volontà di attribuire al giocatore una padronanza dei mezzi tecnici di controllo e gestione del pallone, per facilitare non solo la libertà riconducibile al pensiero critico, ma anche l'abilità di risoluzione indotta dal pensiero creativo.

Quando per pensiero creativo si intende la capacità presente fin dall'infanzia a pensare alternative possibili di soluzioni a situazioni difficili, facendo saltare schemi comportamentali che fanno da freno. Come appunto - in questa chiave di lettura - succede con il dubbio provocato dal limite tecnico, percepito dal calciatore stesso nel controllo e nella gestione del pallone.

Al pensiero creativo è legato il principio della condivisione e dello scambio di idee, così indispensabili a un gioco di squadra. Affermava Albert Einstein che se la logica porta da un punto A a un punto B, l'immaginazione porta dappertutto.

Combattendo dunque l'autocensura, la limitazione personale indotta dai propri limiti tecnici nella padronanza dello strumento di lavoro che rappresenta il pallone, si garantiscono risorse psicologico-mentali inesauribili e infinitamente preziose per il giocatore e l'allenatore che può contare così su individui in grado di prendere decisioni direttamente in campo, senza soccombere alla paura di perdere il pallone, di farlo perdere quindi alla squadra, e di perdere di conseguenza credibilità agli occhi dei compagni e non da ultimo degli avversari.

Se lo stress al riguardo diventa intenso e non gestibile, è più alta la probabilità che l'individuo/giocatore rinunci al processo di decisione, o decida di rimandarlo di volta in volta, indebolendo il tessuto del gioco. In campo si traduce per l'appunto con il problema

del non rendersi disponibile ai compagni nella costruzione dell'azione, autocensurandosi, autoescludendosi.

Il problema dell'incapacità di prendere una decisione di fatto sorge, secondo i termini di dello psicologo Gaetano Kanizsa, ripresi anche da Riccardo, quando un individuo motivato a raggiungere una meta non può farlo in forma automatica o meccanica, e neppure mediante una attività istintiva o un comportamento appreso.

L'allenamento alla padronanza e alla gestione del pallone permette in questo senso di sviluppare non solo competenze con finalità risolutive del problema da affrontare in preparazione della partita e poi in campo, ma anche il pensiero critico, quello creativo e la gestione dell'aspetto emotivo nel rapportarsi con compagni, ambiente e avversari.

Di fatto, la focalizzazione sull'allenamento tecnico di padronanza e gestione del pallone induce un fenomeno di “debridage”, di sbrigliamento, tipico anche del processo di brainstorming, che nell'allenamento del pensiero creativo permette di individuare per ogni problematica un maggior numero di soluzioni.

Sapendo che in generale quando si detiene una sola possibilità risolutiva ci si sente ingabbiati; emerge invece conflittualità in caso di due possibili alternative; mentre con tre alternative ci si può di fatto sentire liberi.

Lo stesso può valere sul campo di gioco, se appunto si creano le condizioni non solo tattiche, ma anche psico-mentali idonee per permettere al giocatore di elaborare e affrontare la scelta con l'indispensabile sicurezza, spontaneità e certezza nei propri mezzi rispetto al pallone, e di rimando rispetto ai compagni, con cui interagire e da cui sentirsi a sua volta protetto; rispetto agli avversari in campo e all'ambiente che lo mette a sua volta sotto pressione.

Un paradigma quest'ultimo che comunque può avere effetti benefici non solo per il giocatore di limitate capacità tecniche, ma anche per quello di alta competenza tecnica, che può così esprimere con maggiore libertà le proprie doti, mettendole a servizio di una squadra da cui si sente comunque sostenuto e protetto. E questo anche grazie al fatto di aver esteso la propria fiducia a quei compagni meno dotati tecnicamente, ma motivati e rafforzati nel proprio ruolo all'interno della squadra, attraverso l'impegno e la crescita nella

padronanza e nella gestione del pallone, alimentato proprio dall'empatia reciproca coltivata anche in allenamento.

Si passa così facilmente da una squadra con qualche protagonista a una squadra di protagonisti, secondo le proprie attitudini e doti messe a servizio del collettivo. Dove anche il fuoriclasse contribuisce allo sforzo collettivo perché recepisce il vantaggio non solo di squadra, ma anche personale, per esprimere il proprio talento e raccoglierne i meritati onori. E se anche il fuoriclasse della squadra si applica per espletare per esempio un lavoro di sacrificio nel recupero del pallone, si va automaticamente a rinforzare la forza collettiva del recupero palla. Anche quando viene persa dal giocatore meno dotato tecnicamente che a sua volta si trova confortato dalla compensazione collettiva dei propri limiti.

Rinforzando la personalità del soggetto/giocatore se ne incrementano dunque creatività e capacità comunicativa, perché alimentando la padronanza tecnica nell'uso del pallone, si promuove un benessere mentale che incrementa a sua volta la motivazione a prendere cura di sé e degli altri.

AUTO-EFFICACIA

Ne deriva, in questo processo virtuoso, confortato da un'attenta maturazione delle doti tecniche individuali, la presa di coscienza dell'auto-efficacia, intesa nel senso dello psicologo canadese Albert Bandura, come convinzione circa le proprie capacità di organizzare ed eseguire sequenze di azioni necessarie per produrre determinati risultati. Ne deriva la convinzione di poter affrontare con efficacia ogni prova, sentendosi all'altezza dell'evento, con specifici compiti, mettendo in gioco motivazione, risorse personali e l'azione.

Il parallelo con il ruolo del giocatore in campo è palese anche considerando che se l'individuo considera che il risultato della sua prestazione possa variare in funzione del suo impegno diretto, maturerà aspettative maggiori per arrivare con successo all'obiettivo prefisso; convincendosi altresì che tale risultato potrà essere inoltre ripetuto in futuro, consolidando la perseveranza nel superare le difficoltà che possono insorgere al momento dell'esecuzione del proprio compito.

Senza sottovalutare che – secondo gli approcci di Schunk e Zimmerman citati da Riccardo

–padronanza e presenza di modelli di individui efficaci che affrontano positivamente le sfide, stimolano l'apprendimento di nuove abilità e strategie negli altri.

Da qui dunque l'esperienza vissuta osservando compagni mediamente capaci dal punto di vista tecnico che, in un contesto collettivo virtuoso alimentato da elementi altamente tecnici e ben disposti a contribuire a un obiettivo comune senza pregiudizi, aumentavano con il passare dei mesi e degli allenamenti il proprio livello di padronanza e gestione del pallone. Portando un contributo sempre più essenziale alle possibilità espressive della squadra stessa in campo.

I momenti ansiogeni diventano quindi potenziali sfide, stimolanti e positive, contribuendo ad acquisire ulteriori abilità motorie e quindi tecniche. In sintesi, rafforzando la coscienza collettiva della forza della squadra.

Ricorda ancora Riccardo, nel libro già citato, come in ambito sportivo gli atleti più sicuri della propria efficacia mostrino maggiore capacità di concentrazione soprattutto attraverso il controllo di pensieri intrusivi e una gestione adeguata dei fattori di stress, accettando maggiormente i rischi della competizione, mostrandosi pronti a fronteggiare gli inevitabili momenti di crisi.

Sottolineano inoltre le psicologhe Jessica Militello e Patrizia Steca come il senso di efficacia personale risulti determinante sia in fase di allenamento, promuovendo costruzione e perfezionamento di alto livello, sia in fase di gara, quando si ottimizza la scelta, erogando lo sforzo, l'esecuzione e l'orchestrazione nelle diverse attività.

Senza dimenticare che la convinzione di aumentare la propria capacità, aumenta la soddisfazione intrinseca alla prestazione, rendendola interessante.

MOTIVAZIONE

Si costituisce così un ulteriore step che, sempre attraverso l'uso e l'appropriazione della tecnica di padronanza del pallone, porta a rafforzare anche la motivazione, intesa come forza che spinge ad agire, indirizzando il comportamento verso scopi specifici, sostenendo lo sforzo richiesto per raggiungerli, acquisendo e gestendo gli stimoli esterni, ambientali.

Una motivazione intesa come intrinseca in quanto permette all'individuo di compiere un'attività perché stimolante, fonte di piacere, provando soddisfazione nel sentirsi sempre

più competente, indipendentemente da stimoli esterni tipici della motivazione estrinseca. E quindi in grado di assumere il corretto comportamento senza lasciarsi scoraggiare dalla difficoltà legata alla propria attività.

L'avversità diventa di conseguenza parte di un tutto, da gestire – secondo il modello Aspettative-Valori del 1983 di AA.VV. - per l'appunto proprio come componente di un gioco, attendendo il momento giusto per mostrare le proprie potenzialità e competenze. L'atleta arriva dunque a dare il meglio di sé nella ricerca equilibrata dei propri limiti, trovando uno stimolo a migliorarsi, alimentando così la virtuosità della squadra. Si arriva in seguito a uno stato di adesione non solo alle proprie abilità, ma anche di integrazione al contesto in cui il soggetto si trova ad esprimersi.

IL FLOW

In un modello ideale, dove la sintonia globale si instaura a livello di squadra, l'individuo/giocatore può convergere verso uno stato di flow, inteso come condizione mentale in cui l'atleta si trova talmente immerso nella sua prestazione da sperimentare un vissuto di serenità e concentrazione, di totale assorbimento. Una sorta di trance che può coniugare attività fisica e coscienza, in una massima concentrazione, ingrediente essenziale per l'eccellenza della prestazione.

Lo stesso Pelé, ricorda Riccardo, descriveva il suo flow come “una strana calma, euforica con l'impressione di poter correre tutto il giorno senza stancarsi, dribblando chiunque, quasi attraversando fisicamente la squadra avversaria”.

Senza voler puntare a fare di ogni giocatore un potenziale Pelé, va comunque sottolineato come tutte le componenti fin qui descritte nel loro significato psicologico, trovino in realtà un filo conduttore della loro espressione nel concetto di padronanza tecnica dello strumento professionale/affettivo del pallone.

Per ogni tappa, in effetti, il riscontro dell'utilità dell'uso appropriato e sereno del pallone, permette di favorire e consolidare gli aspetti psicologico-mentali che contribuiscono a far maturare l'atleta calciatore.

Non da ultimo, emerge come evidente il fatto che la maturità tecnica e psichica del singolo calciatore contribuisca a sua volta a sviluppare un modello di intelligenza collettiva che

anima una squadra, senza che le naturali gerarchie imposte da criteri di personalità e competenze dei singoli nuocciano alla vita del gruppo/famiglia per il raggiungimento dell'obiettivo comune, rappresentato dalla vittoria

FORZA E AVVERSARI

Questa espressione globale della personalità e delle competenze consolidate di una squadra imprime a sua volta un impatto diretto non solo sulla prestazione della squadra stessa, come sommatoria della completezza reciproca dei singoli, ovviamente orchestrati in un contesto di filosofia di gioco e di tattica predisposte; ma anche sulla squadra avversaria che si ritrova a fronteggiare un blocco collettivo e unitario, pronto al sacrificio comune di fronte all'avversità, con un paradigma di gioco condiviso e proteiforme che valorizza singole competenze messe in comune per il raggiungimento dell'obiettivo per cui tutti scendono in campo.

Di conseguenza, coltivando il singolo tocco di palla, inteso come elemento base, come primo gesto affettivo legato all'infanzia, come segno spontaneo carico di sentimento e piacere, si sviluppa un rapporto naturale con il pallone che porta allo sviluppo e al rafforzamento delle risorse mentali e tecniche, per contribuire al dispiegamento della capacità espressiva del singolo e di quella di una forza di squadra che non solo facilita la risoluzione del momento di avversità da affrontare in partita, ma andrà a inibire pure la squadra avversaria costretta ad aggiungere una variabile ostile in più.

Grazie all'abitudine del singolo nell'uso naturale e sereno del pallone si contribuisce a formare così un effetto globale di gruppo dissuasivo nei confronti degli avversari, costretti ad adattare il proprio gioco includendo un ulteriore rischio di pericolosità, non solo indotto dalla difficoltà di contendere l'obiettivo al gruppo opposto, ma anche da quella provocata da ogni suo singolo elemento che beneficia della copertura tecnica, fisica e mentale del resto del team di appartenenza.

Questo paradigma che definirei di inibizione collettiva dell'avversario contribuisce a trasferire proprio sull'avversario un fattore ulteriore di stress dovuto alla difficoltà di includere nel proprio gioco il rischio di subire quello della squadra opposta, il che implica un ulteriore consumo di preziose energie mentali e indirettamente anche fisiche.

In modo più concreto, una squadra che si ritrova di fronte un gruppo solidale, armonico,

polivalente nelle diverse competenze compensate da un atteggiamento di condivisione delle doti di ciascuno, al di là dei singoli limiti e dell'obiettivo comune, sarà indotta ad assumere un atteggiamento per lo meno guardingo anche nel semplice lavoro di pressing o del recupero del pallone, temendo di esporsi alla forza completa e reattiva dell'avversario.

Una forza espressa non solo dalle individualità più spiccatamente tecniche, ma anche da quelle meno dotate che però, grazie a un allenamento specifico di miglioramento quotidiano nella padronanza e gestione del pallone, contribuiscono a completare le potenzialità del gruppo.

Rinforzandone la consapevolezza d'insieme, la capacità di gestire lo stress, per affrontare con più fiducia e coraggio le fasi di gioco, grazie a una coscienza e a una conoscenza più profonde dei propri mezzi, singoli e collettivi, in uno spirito positivo che libera, moltiplicandole, le risorse creative e la libertà di azione in campo, facilitando la convinzione di poter raggiungere con successo l'obiettivo prefissato.

Tutto però trova inizio nel primo tocco del pallone, l'elemento base del gioco, e primo intimo istante di giudizio del valore di un giocatore di calcio.

ANALISI TECNICA

I concetti espressi nel precedente capitolo, di “gruppo solidale, armonico e polivalente nelle diverse competenze”, sono emersi dalla mia personale esperienza calcistica, ma anche dall’osservazione di varie fasi tattiche nelle partite da me studiate ed osservate .

IL CASO LEEDS UNITED

Osservando, per esempio, il gioco del Leeds United allenato da Marcelo Bielsa, ho riscontrato quegli elementi di fiducia “tecnica collettiva” presenti in tutti i singoli giocatori , partecipando così attivamente in tutte le varie fasi del gioco.

Per spiegare meglio il concetto di “fiducia tecnica” collettiva prendiamo in considerazione allora un'azione del Leeds United in fase di costruzione nella metà campo avversaria: spesso si vede il difensore centrale, Stuart Dallas, appoggiarsi orizzontalmente al centrocampista laterale, Jack Harrison, richiamando verso di loro il pressing della squadra avversaria al fine di ottenere spazi vantaggiosi dietro le linee del pressing.

Ottenuto questo effetto, o vantaggio tattico, è molto interessante notare come il difensore centrale rimanga a disposizione del compagno in possesso della palla o 1) proponendosi egli stesso nello spazio creatosi oppure 2) richiedendo il pallone a se, per poi rigiocarla in diagonale verticale, sempre per utilizzare il vantaggio dello spazio creatosi a seguito del pressing, verso l’altro centrocampista nel versante opposto.

Prendo ad esempio questa tipica azione, tra le molteplici del suo bagaglio tattico, di Marcelo Bielsa per evidenziare alcuni punti che ritengo importanti :

A) Quello più evidente che riguarda la consapevolezza di tutti gli elementi della squadra di essere protagonisti tatticamente utili allo sviluppo del gioco, determinata dalla fiducia in loro stessi nel possesso della palla; determinare linee di passaggio o proporsi negli spazi da parte di tutti gli elementi avviene, secondo me, solo grazie ad un rapporto consapevole e naturale con lo strumento del gioco, il pallone.

B) Che il possesso della palla non deve essere confuso con uno sterile, e quindi inutile, serie di passaggi orizzontali, ma bensì deve essere propedeutico ad una verticalizzazione più efficace e rapida possibile. Spesso viene confuso - non spetta a me dire se a torto od a ragione - il concetto del possesso della palla con un gioco trasmesso attraverso linee orizzontali; questi esempi del gioco di Bielsa – tra i molti disponibili evocando il tecnico argentino - permette invece di spiegare come il concetto teorico del possesso del pallone deve assolutamente prevedere la transizione verticale nel più breve tempo possibile.

C) Mettendo in risalto proprio la rapidità a cui accennavo qui sopra, è fondamentale sviluppare al massimo, insieme allo sviluppo o miglioria delle proprie capacità tecniche, anche una forma fisica ideale, proprio per permettere di massimizzare il vantaggio degli spazi conseguiti grazie al possesso del pallone.

D) Ritengo interessante descrivere anche il concetto di libertà di scelta effettuato in questo caso dal difensore centrale Stuart Dallas, nel momento stesso in cui egli opta o per il movimento, con o senza palla, negli spazi creatisi dietro le linee del pressing avversario, oppure nel rimanere in attesa proponendosi per un'apposita linea di passaggio. Ritengo che questi meccanismi, che derivano ovviamente anche da indicazioni tattiche dell'allenatore, guadagnino la loro massima efficacia solo grazie alla consapevole applicazione dei giocatori stessi e che questa deriva non solo dal loro conoscenza delle strategie tattiche, ma altresì dalla loro naturale e, dove necessario, migliorata relazione con lo strumento del gioco, il pallone.

IL CASO GERMANIA 2014

Per quanto riguarda le altre fasi di gioco, e più precisamente in situazione di non possesso, sono molto interessanti i movimenti effettuati dalla nazionale della Germania, allenata da Joachim Low, durante i Mondiali 2014 giocati in Brasile, e gli Europei 2016, giocati in Francia.

E' evidente come nella loro organizzazione tattica sia ben presente il principio nei giocatori "di pensare ad attaccare mentre difendono e di pensare a difendersi mentre attaccano". In effetti, nella partita giocata contro l'Italia, durante l'Europeo 2016, sono stato molto colpito dal differenziale di palle recuperate nella metà campo avversaria tra le due squadre: 5 palle per l'Italia, 22 per la Germania.

I giocatori della Germania, quando perdevano il pallone, si posizionavano tutti ad una massima distanza di 5/10 metri dai loro avversari, pronti al pressing immediato complicando immediatamente l'uscita della palla per l'Italia.

Sono elementi che risiedono anche nella filosofia tattica di Jurgen Klopp, nella fase di non possesso, quando egli stesso dichiara: «Il contro pressing è una delle migliori giocate, il miglior momento per vincere il possesso della palla avviene quando lo hai appena perso e il tuo avversario è ancora nella fase di orientamento delle linee di passaggio della palla, facendogli così spendere energie inutili nel cercare di mantenere invano la palla».

Concetto che si traduce con un pressing alto, sempre con punto focale la palla, sempre con due giocatori posizionati nella parte centrale del campo per mantenere l'equilibrio essenziale.

Vi erano dei momenti di gioco nelle quali la linea difensiva della Germania si trovava a non più di 10 metri dall'area dell'Italia, con l'intento di soffocare le ripartenze.

Rimane evidente che nel caso il contro pressing non venga effettuato rapidamente, oppure non vengano immediatamente coperte le parti centrali del campo, si diano maggiori possibilità alla letalità delle ripartenze avversarie, facilitandone appunto il possesso palla. Nel Mondiale 2014 il pressing effettuato dalla Germania era ancora più evidente, come evidenziato nella partita contro il Brasile, dove le posizioni dei due laterali difensivi, Howedes e Lahm, e dei tre centrali di centrocampo - Khedira, Schweinsteiger e Kros – erano costantemente nella metà campo avversaria in supporto delle azioni di pressing della linea di attacco formata da Ozil, Klose e Muller.

Anche in questo caso è da rimarcare il lavoro di posizionamento avanzato costante da parte dei centrali di centrocampo al fine non solo di impedire il solito fraseggio facile del Brasile, ma soprattutto per riprendere nel più breve tempo possibile il possesso della palla.

Tra i tanti esempi potenzialmente utili, ho scelto gli esempi di queste due squadre, il Leeds di Marcelo Bielsa e la Germania di Joachim Low, per ribadire i seguenti concetti in cui credo molto:

- A) per ottenere un calcio dominante bisogna non avere paura del pallone.
- B) per un calcio d'attacco bisogna volere e ottenere il possesso della palla.
- C) La fase difensiva deve essere volta al recupero più rapido possibile della palla.

Si evince da queste mie analisi come la palla sia sempre il centro focale delle mie attenzioni, poiché ritengo che quando la squadra si posizioni in modo coerente ed omogeneo rispetto alla posizione del pallone, non solo automaticamente si riducano le opzioni tattiche della squadra avversaria, ma soprattutto aumenti l'efficacia tattica ed anche fisica della propria squadra.

CONCLUSIONI

Con il cammino fin qui percorso, ho voluto mettere in evidenza il valore primordiale dell'oggetto pallone, dal suo incipit sentimentale ed emotivo legato al puro concetto ricreativo di gioco di infanzia, da cui poi si dirama l'ambizione di farne una scelta di vita professionale; approfondendone quindi l'influenza della sua indispensabile padronanza, da un punto di vista mentale e psicologico, singolo e di squadra, per permettere di trasporre fino ai massimi livelli agonistici il suo effetto virtuoso, come strumento di mestiere; per giungere dunque al vaglio di quegli esercizi tecnici che a mio avviso nella loro pratica quotidiana possono contribuire alla migliore preparazione della partita, intesa a sua volta come momento di catarsi perché culmine dell'appagamento finale dello scendere in campo, da membro riconosciuto di un gruppo indirizzato alla conquista dell'obiettivo della vittoria.

Indipendentemente dalle tipologie di esercizi adottabili da ciascun allenatore, intendo comunque sottolineare quanto sia particolarmente proficua la riproduzione in allenamento di potenziali situazioni di partita, utilizzando un numero equivalente di giocatori per ogni fase di gioco: dall'uscita difensiva alla costruzione, fino alla finalizzazione, senza tralasciare la manovra di recupero e rilancio. Ma pur sempre e comunque in presenza dello strumento del mestiere: il pallone.

Solo in questo modo si permette al giocatore di completarsi, attraverso la presenza costante del pallone, e di sentirsi non solo a suo agio da un punto di vista tecnico, ma anche preparato da un punto di vista tattico, in un contesto collettivo che ne valorizzi le qualità personali che ha potuto confortare in settimana, attraverso un "dialogo" costante con i compagni.

Un "dialogo" che avviene nel contesto più simile al momento reale di espressione collettivo, attraverso la lingua universale condivisa: il pallone.

Se vogliamo, più si pratica e si coltiva questa lingua comune, più lo scambio dialettico diventa rigoglioso, e la recita finale coinvolgente, sfruttando pienamente il talento di ciascun componente che si realizza proprio nel "momentum" della partita, intesa come espressione collettiva.

Riprodurre le differenti potenziali prospettive di azione di partita permette anche di agganciare ad ogni seduta di allenamento differenti tipologie di esercizio. Una varietà a mio avviso indispensabile anche per uscire dalla routine del lavoro quotidiano che può comportare un appiattimento dell'allenamento stesso e compromettere quell'equilibrio virtuoso che la centralità dell'utilizzo del pallone invece comporta.

Uscire dalla ripetitività della quotidianità lavorativa contribuisce ad alimentare un clima di curiosità e entusiasmo indispensabili non solo dal punto di vista individuale, ma anche allo spirito di squadra, che viene così confortato a sua volta dall'effetto rassicurante di saper affrontare in gara quanto sperimentato in termini virtuosi e creativi, ma pur sempre pragmatici, in allenamento.

Dove in ogni caso il pallone deve rimanere come il punto centrale, proprio per sviluppare e consolidare le caratteristiche individuali, agevolando contemporaneamente l'amalgama collettivo.

Insomma, anche in allenamento il pallone si tramuta in quel filo conduttore che ha il molteplice effetto di facilitare la riproduzione di schemi il più possibile realistici da applicare poi in partita, facendosi a sua volta da tramite tra le differenti fasi di gioco, ma anche tra i vari reparti di squadra, oltre che tra i singoli giocatori.

Il tutto alimentando un approccio anti-routine che permetta di disinnescare i rischi legati alla ripetitività del gesto che portano inevitabilmente a un calo di concentrazione e della qualità del lavoro prodotto.

Un allenatore quindi non può prescindere da un approccio organico, in quanto organica nella sua complessità è la sua squadra, intesa come un complesso armonioso di individualità che lavorano quotidianamente per scendere in campo insieme.

Resta il fatto che la vittoria intrinseca di ogni allenatore, al di là del risultato che ne deriva, risiede nel riuscire a creare un contesto di lavoro quotidiano che permetta di mettere a suo agio, incrementandone le capacità tecniche, ciascun singolo giocatore, facendone un elemento indispensabile al gruppo, a sua volta rassicurato dal consolidamento dello spirito di squadra che ne compensa i limiti, valorizzandone le doti, per infine poter schierare i

migliori elementi a disposizione.

Tale movimento virtuoso si ottiene con la scelta di imporre la presenza costante dell'unico elemento che comporta una carica emotiva che sboccia dall'attività ludica dell'infanzia e fiorisce, per propagarsi rigogliosa, fino alla competizione agonistica di massimo livello.

Uno strumento di gioco che diventa poi quello del mestiere di qualsiasi giocatore professionista.

E quest'unico elemento universale, che – secondo la traccia che ho voluto illustrare in questa tesi - attraversa la dimensione temporale, dall'infanzia all'età adulta, permettendo di sviluppare la sfera sentimentale in molteplici effetti psicologici e mentali, incentivando in modo organico il lavoro tecnico, singolo e collettivo, anche per ovviare alla ripetitività quotidiana, è semplicemente il pallone.